



ROMA: la sede dei giovani maoisti

le guardie rosse a trastevere

La caccia condotta dalla polizia, in questi giorni, a un estremista dinamitardo ha fatto rifiorire la mitologia dei «petrolieri». Solo che oggi i petrolieri vengono chiamati «cinesi». Le bombe alle sedi dell'Usls, però, non rientrano nei programmi degli eretici di sinistra: il loro scopo resta la demistificazione della sinistra ufficiale.

Pasolini, più Serrati, più Allen Ginzberg, più Lin Piao. Il «buon violento» della borgata sottoproletaria, l'eversione beat, la vecchia malattia populista del massimalismo italiano, la moderna purezza (tutt'altro che velleitaria) della rivoluzione culturale. I «cinesi» d'Italia sono tutto questo. Uniscono in un coacervo di proteste, ancora fondamentalmente fluide, la rivolta di sinistra all'«entrismo democratico e legalitario» del comunismo ufficiale. In margine al più grande scontro tra la ristrutturazione maoista del leninismo e la revisione razionalizzatrice, in senso tecnocratico, e culturalmente «occidentale» della Russia postkruscioiana, sta prendendo forma la protesta dei «cinesi» italiani.

Chi sono? Come si stanno organizzando? Quanti sono? Le risposte a questi interrogativi non sono facili e possono peccare di eccessiva approssi-

mazione dato il materiale confuso sul quale s'è dovuto lavorare. La sospettosa ritrosia di alcuni dirigenti coi quali abbiamo parlato, l'aria di semiclandestinità che circonda le loro organizzazioni, la balcanizzazione dei gruppi che si richiamano alla purezza maoista sono tutti elementi che ostacolano una piena comprensione del fenomeno. Ma una cosa, in ogni modo, sembra certa: i «cinesi» d'Italia stanno uscendo dal limbo dei gruppi fantasma per entrare, sia pure ancora confusamente, nella realtà. Stampano settimanali e mensili (*Rivoluzione Proletaria*, *Gioventù marxista-leninista*, *Nuova unità*), hanno una casa editrice (la «Edizioni oriente»), aprono sezioni sia nelle grandi città che nei centri minori, impongono la loro presenza eversiva nelle agitazioni operaie (i recenti scioperi triestini e genovesi ne hanno dato la prova). Nel giro di pochi anni, da impotente

fronda interna, il maoismo italiano tende ad organizzarsi definendo la sua fisionomia di antagonista della sinistra ufficiale italiana.

«Per la rivoluzione fino in fondo». Li abbiamo cercati a Roma. Il primo contatto è stato quello con i giovani della «Lega giovanile comunista». Una sezione da «1945», quando l'attivismo spontaneo del dopo-Resistenza era al culmine e la vita politica della base era nella sua stagione «calda». I muri tappezzati di ritratti, di manifesti, di volti di leaders disegnati da mani inesperte ma entusiaste su grandi fogli di carta bianca, di slogans scritti a mano. Mao, Lenin, Stalin. Multicolori fogli murali provenienti dalla lontana Cina. Accanto alla foto di Mao, un cartello con sopra scritto a grandi caratteri: «LEGGI STUDIA E PAGA». Sotto queste tre parole, una fra-

se di Lenin. « Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario ». Un altro foglio scritto a mano: « Per la rivoluzione fino in fondo uniamoci nella Lega della Gioventù Comunista (ML) ». Una sezione nella quale gli stessi muri trasudano entusiasmo, ingenuità, purezza primitiva.

Il giovane che ci parla potrà avere sì e no venti anni. Non ha l'aspetto del « duro » ma le parole che escono dalla sua bocca hanno la pesantezza delle cose dette senza mezzi termini, con una brutalità ribelle alla quale il sottile linguaggio politico della sinistra ufficiale ci ha da molti anni disabituato. « I revisionisti del PCI vogliono tagliare fuori il movimento operaio da ogni prospettiva rivoluzionaria... Sono in realtà più pericolosi dei partiti dichiaratamente borghesi... Cristallizzano le masse nell'inattività portandole ad accettare passivamente la sverilizzazione parlamentare... Legga qui come noi vogliamo reagire a questo stato di cose ». Mi mostra un volantino in cui è scritto: « Per aderire alla Lega della Gioventù Comunista occorrono tre requisiti: interesse a fare la rivoluzione, decisione di fare la rivoluzione, coraggio di farla fino in fondo. Occorrono tre volontà: volontà di riducersi ideologicamente, volontà di riducersi praticamente, volontà di riducersi politicamente ».

E' difficile rintracciare le matrici ideologiche sulle quali nascono questi discorsi. L'antiparlamentarismo li riconduce alla sinistra rivoluzionaria del vecchio socialismo italiano; il « riducersi politicamente e ideologicamente » li allaccia alla « rivoluzione culturale » delle guardie rosse di Lin Piao; il ribellismo *tout court* sembra condurli ad una rivolta nichilista quantomeno ideologicamente dubbia.

Più realismo. I giovani della « Lega » aderiscono alla « Federazione Marxista-Leninista d'Italia », creata tra il febbraio e il marzo dello scorso anno con lo scopo di coagulare in un'unica organizzazione le forze sparse del « maoismo » italiano. Al livello della « Federazione » il discorso diviene meno mitico, meno prego di ribellismo volontaristico, più cosciente delle difficoltà che incontra, nell'Italia d'oggi, il formarsi di una concreta forza « comunista rivoluzionaria », capace di incunearsi profondamente nella realtà di classe. « Siamo ancora nella fase iniziale del processo di ricostituzione della sinistra operaia italiana » ci ha detto un dirigente della « Federazione ». Non

possiamo ancora parlare di Partito. La nostra base ideologica è in via di formazione... Stiamo appena iniziando a darci una struttura organizzativa... In ogni modo le adesioni continuano a giungere. Lei forse non si rende conto di quanti compagni, specie operai e intellettuali giovani, stiano allontanandosi dal mito legalitario del PCI. Abbiamo sezioni attive nei maggiori centri italiani » (su *Rivoluzione Proletaria* leggiamo che esistono gruppi a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Palermo, Bergamo, Cremona, Venezia, Padova, Trieste, Bolzano, Vicenza, Schio, Prato, Pistoia, Perugia, Norcia, Fabriano, Trapani, Pietrapazza, Fermo, Aosta, Reggio Emilia, Bari, S. Severo, Final Borgo, Noto, Ivrea e Napoli).

La Cina è lontana. Anche la Cina è relativamente lontana dagli uomini della « Federazione ». « Se legge il nostro giornale si accorgerà che intendiamo dare un carattere italiano al movimento senza ricalcare pedissequamente sia gli *slogans* che le esperienze cinesi o albanesi ».

Quando tiriamo in ballo i « dinamitardi » milanesi ci si risponde con un sorriso disarmante e con un « ma crede veramente che noi si possa pensare di costruire un'alternativa al revisionismo del PCI con gli attentati alle sedi dell'USIS? ».

Gli attuali gruppi « marxisti-leninisti » sono sorti intorno a due poli di attrazione emersi rispettivamente a Milano (« il Centro Lenin ») e a Padova (il gruppo di « Viva il leninismo ») dopo il XXII congresso del PCI. E' fra il '63 e il '64 che il movimento si espande raggiungendo Roma, Pisa ed altre città italiane. Nel '64 assistiamo ad un primo sforzo organizzativo con la pubblicazione del giornale *Nuova Unità* diretto da Ugo Duse, uno dei fondatori del gruppo padovano. Sempre nel giugno del '64 si tiene un primo convegno a Milano in cui vengono tracciati i primi lineamenti dottrinari dei « cinesi » italiani. Tra il gennaio e l'aprile del '65 avviene una rottura del nucleo originario, con Ugo Duse che lascia la direzione di *Nuova Unità* per fondare *Il comunista*. *Nuova Unità* passa nelle mani dell'onorevole Misefari. Tra il febbraio e il marzo del '66 nasce la « Federazione Marxista-Leninista di Italia » con l'intento di ricucire la rottura. L'operazione riesce solo in parte. Il gruppo di Misefari fonda infatti a Livorno, nell'ottobre dello stesso anno, il Partito Comunista d'Italia

(ML). Questa in brevi linee la cronaca del formarsi dell'opposizione « cinese » in Italia.

Un sogno assurdo? Finora le forze « antrevisioniste » si sono raccolte intorno ad un'indistinta mitologia rivoluzionaria (« Il potere posa sulla punta dei fucili » afferma un articolo di *Gioventù marxista-leninista*). Ma oggi i dirigenti della Federazione cominciano a fare discorsi più concreti e cercano di uscire « dall'impasse del mito ». « Stiamo costruendo ideologicamente — dicono —. Le adesioni ci giungono sempre più numerose. Verrà il momento in cui potremo organizzare il Partito e togliere la classe operaia dalla tutela del vuoto democraticismo del PCI ». E' un sogno assurdo? O esiste veramente una realtà futura in cui il mito di una « Cina in Italia » assumerà concrete e « pesanti » forme organizzate? Non crediamo sia possibile cancellare con un colpo di spugna l'uno o l'altro interrogativo. La realtà internazionale (e di riflesso quella italiana) è troppo fluida per permetterci di fare facili profezie. Già nel settembre del '64, in occasione della conferenza milanese dei gruppi « marxisti-leninisti », Marco Cesarini scriveva su *Mondo*: « C'è da dire che qualche conto di essi si potrebbe pur fare in un futuro non troppo lontano. Non c'è dubbio che nell'ipotesi, probabile, di un perdurare e di un approfondirsi del conflitto cino-sovietico, e nell'ipotesi, possibile, di un aggravarsi della situazione economica interna italiana, la corrente comunista "rivoluzionaria" potrebbe trovare non soltanto gli aiuti materiali esterni che gli sono indispensabili per divenire una forza politica effettiva, ma quasi le concrete ragioni sociologiche e politico-economiche per una sua rafforzata presenza ». Delle due ipotesi formulate dal settimanale, la prima ha avuto piena conferma. La rottura cino-sovietica è uscita ormai con chiarezza violenta, dalle ombre che avevano circondato fino a pochi anni fa il nascere post-staliniano di pesanti e logiche contraddizioni all'interno del comunismo internazionale. Sull'onda di questo conflitto fra il « comunismo dei poveri » che si estrinseca nella violenta rivolta ideologica delle guardie rosse e il « comunismo occidentale » di un'URSS che tenta di razionalizzare la propria prospettiva socialista, i moderni sanculotti italiani tentano di darsi un volto organizzativo. E attendono che si verifichi l'altra ipotesi per « fare la rivoluzione ».

ITALO TONI ■